

## Cara **U**nità

### Noi, i figli della Costituzione nel Paese che sa di tappo

Cara Unità, mettendo insieme parole di Marco Travaglio ed Oliviero Beha, lette sull'Unità di sabato 19 gennaio, mi sento amarissimamente di dire che siamo cittadini di un «Paese marcio che sa di tappo». Sono entrato nel mio sessantesimo anno di vita insieme alla Costituzione di cui sono per classe, fratello e coevo, ma per affetto e per educazione, figlio. Pur con cautela, posso dire di me stesso una cosa sola con una buona dose di sicurezza, che sono una persona mite, e che da almeno un lustro, sono stato spinto a disertare a malincuore anche l'unico luogo pubblico in cui mi sia mai lasciato andare ad «inveire» contro qualcuno; contro l'arbitro, allo stadio. È pur vero che sento dentro di me un astio che non ho mai provato così forte ed aspro. Un astio lacerante che mi affanna, ed è quello che sento crescere per quella che da sempre considero la «mia parte». La sinistra politica italiana tutta, nel suo insieme. Quella sinistra che deve ancora imparare che quando i contributi si legano, si scopre puntualmente che l'intero che ne risulta, è maggiore della somma delle parti; quella sinistra che a pa-

role ci appare anche «unita» nello schierarsi a fianco dei deboli. Purtroppo però, è quella sinistra che scoperto che anche i deboli possono accumulare molti torti, anziché lottare per correggere quei torti, si è sfarinata al seguito di quelli che da sempre hanno solo ragione, e che in Italia, sono quelli che hanno avuto ragione da fascisti, da democristiani, da comunisti, sempre protetti, nei modi più disparati (anche con opportune scomuniche che non scomunicavano proprio niente) dai cattolici in servizio permanente effettivo.

Questa sinistra che c'è, che dice di essere dalla mia parte, e che mi trova puntualmente disposto a crederle, accampando ora la «ragion-politica» ora la «ragion di Stato», si nasconde all'ombra degli «interlocutori che non si scelgono» per salire sulle mie spalle di cittadino semplice e giustificare la sua vigliaccheria, quella che spaccia per senso di responsabilità e che invece altro non è che, ad esser ancora una volta generosi, una miopia che le fa scambiare «cialtroni e mascalzoni per cavalieri e pedoni». Con questa sinistra in campo, non so più dove sbattere la testa, in questo Paese marcio che sa di tappo, dove solo i morti, forti dell'onore di esser morti, possono ancora coltivare la speranza.

Vittorio Melandri

### Questo Paese che getta sul lastrico una vedova invalida

Bari, gennaio. 2008: una vedova invalida all'80% per l'amputazione di una gamba in seguito ad un cancro, con due figli all'università, titolare da poco meno di un anno di una pensione di reversibilità di circa 450 euro, si vede privare, con l'anno nuovo, della pensione di invalidità di 242 euro. Dall'Inps le spiegano che essa non è

cumulabile con quella di reversibilità. Il cumulo è possibile solo in presenza del 100% di invalidità, indipendentemente dal reddito dell'invalido. «Naturalmente» le hanno richiesto anche di restituire quanto percepito da aprile 2007, vale a dire da quando ha cominciato a percepire la pensione di reversibilità. Cosa fare se non urlare la propria rabbia e la propria indignazione? Davvero in un paese civile si pensa che una famiglia di tre persone possa vivere con poco più di 400 euro al mese? Inutile sottolineare il senso di umiliazione, di impotenza e di rabbia che nasce quando si subisce una simile ingiustizia... Vorrei avere una risposta concreta da qualcuno dei nostri politici, che non esprima solo solidarietà ma che spieghi come agire in una situazione del genere.

Mirella Gravili, Bari

### I rifiuti, la pagliuzza e la trave

Cara Unità, il presidente Bassolino dovrà, tra breve tempo, nominare, nell'ambito della propria area politica, degli assessori che possano rimpiazzare gli uscenti (l'aggettivo ha un senso relativo, naturalmente). Sembra che egli stia considerando anche l'apporto tecnico di un pool di «professori». Ed ecco che a noi sembrerebbe opportuno premiare chi non ha mai avuto incarichi tecnici dal Commissariato Rifiuti e non è responsabile o coreponsabile del disastro ambientale che tutti abbiamo sotto gli occhi, magari per aver assegnato alla Fibe il ciclo dei rifiuti in Campania. Da ultimo, si è visto come il familismo spinto di alcune compagnie politiche possa sfociare in manifestazioni antropologiche e sociali collocabili in remote epoche storiche. Pertanto, consigliamo anche di non considerare, per l'incarico, chi ha fa-

vorito, nel recente passato, propri congiunti all'interno dell'istituzione, di cui, magari, egli stesso è reggente. Consiglierei, inoltre, da sprovveduta in campo politico, di non considerare nemmeno coloro i quali supportano, col loro consenso quotidiano, nonostante periodicamente tuonino contro la corruzione in Campania dalle pagine dei quotidiani locali, quei «professori-colleghi» che non osano fiatare su alcune questioni di carattere etico emerse in questi ultimi mesi nei loro Atenei. Tuttavia, dopo aver dato tutti questi consigli, mi chiedo se qualcuno non possa obiettare, ad un'ipotetica scelta, che trovasse una giustificazione etica, da parte del presidente, con la solita storiella della pagliuzza e della trave.

Ilaria Stambelli (Salerno)

### La strage del lavoro e quelli che non fanno i controlli

Cara Unità. Estintori scarichi: 7 morti. Bombola dell'ossigeno vuota: 2 morti. Chi fa o dovrebbe fare i controlli porta la medesima responsabilità del datore di lavoro. E per questo dovrebbe essere perseguito in maniera esemplare. Altrimenti è del tutto inutile fare le leggi.

Giovan Sergio Benedetti, Lucca

### Perché Ruini non invita Odifreddi?

Cara Unità, credo che l'iniziativa del Cardinal Ruini di convocare domenica i superfedeli in Piazza San Pietro sia sbagliata. Perché s'inscrive nella stessa linea di contrapposizione tra non credenti e cattolici, innescata dal maldestro rettore Guarini. In-

vece, il cardinal Ruini avrebbe colpito favorevolmente l'opinione pubblica, se avesse invitato il Prof. Odifreddi a tenere una lezione su «Ragione e Fede» alla Pontificia Accademia delle Scienze.

Massimo Marnetto, Roma

### Quest'Italia malata e la voglia di fuggire lontano

Cara Unità, raramente nella mia vita ho provato invidia per qualcuno o per qualcosa. Ora i sono accorto che qualcosa in me è cambiato. Sono diventato invidioso. Sono invidioso di quelle persone che non avendo vincoli di nessun genere (famiglia, salute, lavoro, impegni...) hanno la possibilità di fare fagotto e di andarsene per sempre da questo Paese. Eh sì! Questo Paese, per le incredibili cose che accadono, giorno dopo giorno (da anni ormai) è diventato praticamente invivibile. Accadono cose che in nessun altro Paese, fra quelli cosiddetti civili, sarebbero neanche lontanamente tollerate... Non sto ad elencare l'infinità di cose che non funzionano, sarebbe anche inutile. Probabilmente, noi italiani abbiamo nel Dna qualcosa che ci impedisce di diventare adulti. L'unica soluzione sarebbe quella di prenotare un viaggio di sola andata per uno di quei Paesi (e ce ne sono) dove vivere è perlomeno un po' più decente, meno traumatico e più dignitoso, dove scordarsi delle proprie radici. Ma questo, purtroppo, è privilegio di pochi. Per questo provo tanta invidia per loro. L'unica che io abbia mai provato.

Armando Ferrero, Alba (Cn)

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

# Primari, direttori generali... e viceré

LUIGI CANCRINI

**N**el suo articolo di giovedì sul *Corriere della Sera* Gian Antonio Stella immagina ironicamente degli annunci pubblicitari. Cercasi urologo targato An, scrive, neurochirurgo targato Pd, ortopedico targato Fi e così via. Quello che sembrerebbe il parto di una fantasia malata è purtroppo una realtà dell'Italia di oggi dove a scegliere i responsabili delle strutture complesse (quelli che un tempo erano i primari) sono i direttori generali delle aziende, managers privi delle competenze necessarie per valutare i livelli di professionalità dei candidati. È solo una delle tante aberrazioni di una legge nata dal tentativo di aziendalizzare la Sanità ma totalmente naufragata, in fase di attuazione, per un errore di fondo che riguarda il rapporto fra i politici e il sistema sanitario considerato nel suo complesso. Esaminiamo un po' più da vicino, tut-

tavia, questa particolare aberrazione. La normativa attuale prevede che i direttori generali delle Asl, manager di fatto onnipotenti nella gestione della più grande azienda pubblica italiana, siano nominati direttamente dal Presidente della giunta regionale che poi dovrebbe controllarne l'attività. Poiché il direttore generale liberamente può scegliere, secondo questa stessa legge, i professionisti cui affidare i primari, quello che sempre più spesso accade è che queste nomine vengono fatte tenendo conto soprattutto della appartenenza politica del prescelto. Uno stato di cose in cui il direttore generale agisce di fatto come una specie di «viceré» in tema di appalti, di convenzione e di tempistica dei pagamenti oltre che di nomine dei primari e dei Direttori Sanitari ha avuto, più in generale, un'importanza determinante nel determinarsi di una serie di scandali (i più appariscenti si sono verificati nel Lazio con Storace, in Lombardia, in Campania, in Sicilia e in Calabria) che hanno avuto un ruolo determinante nello sfondamento dei tetti di spesa regionali e che sono la testimonianza inequivocabile

della presenza ossessionante della politica nella Sanità del nostro paese. Seguiamo per un attimo il ragionamento fatto da Mastella nel corso della sua conferenza stampa di giovedì. Se la nomina dei direttori generali spetta al Presidente della giunta che non ne risponde a nessuno, il fatto che i rappresentanti delle forze politiche che sostengono la giunta chiedano di influire su queste nomine è, in effetti, del tutto normale. Il gioco delle pressioni e dei condizionamenti sarà tanto più legato al potere contrattuale dei contendenti quanto più deboli sono i criteri da seguire per le nomine. In una situazione in cui non ci sono di fatto né criteri né procedure a cui attenersi, quella che si determinerà abbastanza naturalmente è una situazione in cui quelle che contano sono la vicinanza politica e l'affidabilità. Una volta nominato, d'altra parte, il direttore generale saprà sempre che la valutazione del suo operato e la possibilità di restare al suo posto dipendono solo e soltanto da colui che l'ha nominato. Tutte le scelte che farà discrezionalmente, e sono tante, in tema di nomine, di appalti, di fornitu-

re o di pagamenti, saranno inevitabilmente influenzate da questo tipo di rapporto «feudale». Si pensi solo, per rendersi conto della anomalia di questo sistema, al fatto che nel Lazio alcune Asl hanno speso, al tempo di Storace, soldi regionali senza aver neppure scritto un bilancio di previsione e senza che la Regione abbia fatto nulla per obbligarli a scriverlo. Quello di cui abbiamo bisogno, mi pare, è uno scatto di dignità della classe politica. Correggere una legge sbagliata che sta determinando una serie di guasti profondi è molto più urgente della modifica della legge elettorale, a mio avviso, se i partiti politici vogliono riguadagnare un minimo di prestigio e di credibilità. Occorre istituire un albo nazionale che dia precise garanzie di professionalità per i direttori generali delle Asl e un minimo di norme concorsuali per la loro nomina. Occorre fare chiarezza sulle regole cui ci si deve attenere quando si gestisce la Sanità se è vero come è vero che oggi una Asl del Veneto può offrire la disponibilità di un aereo privato per ottenere la visita di un ministro che, nel suo ministero, deve



mettere in piedi una complessa procedura per offrire una colazione di lavoro. Occorre ridare un potere terzo, per esempio quello degli enti locali, la possibilità di interloquire con la Regione nei processi di controllo della scelta e delle attività dei direttori generali. Occorre ridare ai rappresentanti delle professioni, agli Ordini e alle Associazioni scientifiche la possibilità di intervenire nelle procedure di scelta dei primari: ri-

prendendo l'idea degli esperti di altri paesi nelle commissioni magari e indicando criteri certi per le valutazioni concorsuali. Occorre, soprattutto, dare o ridare un respiro programmatico di livello nazionale e regionale all'orientamento della spesa richiesta dall'innovazione tecnologica e dai progressi della medicina. Quello che dobbiamo dirci con estrema chiarezza è che su tutte queste cose si può intervenire, tuttavia, solo se le forze politiche

presenti in Parlamento decideranno di dare priorità a questo problema. Rinunciando, tutti insieme, ai vantaggi che vengono loro dal sistema attuale. Basterebbero pochi mesi, se ciò accadesse, per risanare un sistema i cui livelli complessivi di funzionalità sono ancor piuttosto alti ma che potrebbe cedere rovinosamente anche da questo punto di vista se non si avrà la forza di proteggerlo dalle ingerenze di una politica malata.

## Il cinema ai tempi della manipolazione

ROBERT FISK

SEGUE DALLA PRIMA

**M**io papà me lo ripeteva spesso e mi portò persino a Tilbury per mostrarmi la fortezza - ancora ben conservata - nella quale Elizabeth disse ai suoi soldati: «Forse ho il corpo di una donna debole ed esile, ma ho il cuore e il fegato di un re». Ahimè, questo era troppo per Kapur. Nell'epoca del femminismo queste dichiarazioni sono vietate, inaccettabili, inappropriate, provocatorie. Come si potrebbe spiegare altrimenti la scena nella quale Cate Blanchett si impenna in groppa ad un ridicolo cavallo bianco (davanti a quello che sembra un plotone e non un esercito) e non pronuncia le famose, storiche parole con le quali Elizabeth galvanizzò i suoi uomini? Probabilmente milioni di cinefili aspettavano di sentire pronunciate quelle parole - ma quelle parole sono state omesse. Elizabeth doveva essere una regina femmi-

nista, pur se vergine, e doveva rappresentare l'odierna femminilità che non concepisce donne «deboli ed esili» - a differenza di quella straordinaria donna che resse le sorti del suo regno in un'epoca in cui dominavano gli uomini. Dicono che il suo cuore era quello di un uomo, ovviamente non si stava sottomettendo al «maschio» - nell'Inghilterra dei Tudor, Elizabeth affermava di essere uguale ad un uomo. Ma i film sono capaci di forme di manipolazione ancor più inquietanti. Ad esempio nel film del 1996 *Il paziente inglese*, vincitore dell'Oscar, alla spia David Caravaggio i soldati fascisti tagliano i pollici. Ma il compito di eseguire questo macabro ordine viene affidato ad una donna ed infatti si fa avanti una musulmana velata con un coltello in mano mentre il torturatore di Caravaggio spiega che i «musulmani» capiscono queste cose. Quando vidi questa scena orribile e sanguinosa non riuscivo a capire perché avevano dovuto tra-

scinare l'Islam in quel film - il cui retroterra culturale è in gran parte quello dell'Italia del Rinascimento. Per quale ragione la sceneggiatura, scritta dal regista Anthony Minghella, doveva tirare in ballo i musulmani associandoli all'idea di brutalità? Mi affrettai a comprare il romanzo di Michael Ondaatje, da cui era tratto il film, ed ecco come Caravaggio descrive la scena dell'amputazione: «trovarono una donna per farlo. Pensavano fosse più efficace. Mandarono a chiamare una infermiera. Era una donna innocente, non sapeva nulla di me, non conosceva né il mio nome né la mia nazionalità». Come sospettavo, non si parlava di «musulmani». Di fatto la scena profondamente razzista del film non aveva alcun riscontro nel libro di Ondaatje. E allora perché questa falsificazione? È stato un sollievo aver visto negli ultimi giorni il travolgente film di Joe Wright *Espiazione*, una drammatica vicenda di tradimenti e disonestà e amore nelle

classi alte dell'Inghilterra degli anni 30 che spazia dal cinema d'autore a basso costo all'epopea di Dunkerque. La trama - per dare un'idea a quelli che non hanno visto il film - è estremamente banale. Briony accusa ingiustamente Robbie, amante di sua sorella più grande Cecilia, di aver violentato sua cugina Lola dopo una cena di gala nella residenza di famiglia. Robbie viene arrestato - Cecilia crede nella sua innocenza - e poi inevitabilmente condannato ad una pena detentiva per violenza carnale. Ma quando nel 1939 scoppiò la guerra, gli viene offerta la possibilità di uscire di prigione a condizione di andare volontario in guerra. L'inizio della seconda parte di questo tenebroso film ci mostra Robbie che nasconde una ferita al petto ai suoi due caporali mentre - membro del corpo di spedizione britannico in ritirata verso i porti del canale della Manica nel 1940 - li guida verso la costa settentrionale francese. C'è qualco-

sa di stranamente familiare in queste scene - nel film del 1957 *Dunkerque*, anche John Mills guida un plotone sbandato verso la salvezza - ma quando Robbie segue un canale dice ai suoi uomini che «sente l'odore del mare». Non appena giunge sulla sommità di una duna, vediamo d'improvviso 20.000 - forse 30.000 - soldati britannici sulle spiagge. Questa scena epica è così improvvisa, così inattesa che non ho potuto fare a meno di bisbigliare nel silenzio del cinematografo «dannazione!» e, per una sorta di magia sintonia tra gli spettatori e il film, anche i caporali di Robbie di fronte a quello spettacolo esclamano, un attimo dopo di me, «dannazione!». La scena di Dunkerque dura solamente poco più di cinque minuti, ma ti entra nel cervello. Gli ufficiali francesi sparano ai loro cavalli sulla spiaggia, soldati britannici ubriachi se ne stanno distesi e imprecano. In questo caso nessuna censura. Ma il caporale di Robbie non si

ferma qui. Nel libro di McEwan c'è appena un accenno al «flesibilo suono di un inno cantato all'unisono che poi svanisce». Ma nel film di Joe Wright il caporale arriva fino al palco di una orchestra dove i soldati britannici - feriti, con la divisa insanguinata - cantano in coro *For All The Saints, Who From Their Labours Rest*. È una scena magnetica, un simbolo di coraggio in guerra che conferisce al film una dignità che altrimenti non avrebbe avuto. Robbie - siamo indotti a credere - riesce a raggiungere l'Inghilterra a bordo di una delle tante «piccole imbarcazioni» e si riunisce a Cecilia. Briony si presenta a casa loro, in un misero quartiere nella parte sud di Londra, per chiedere scusa e si dichiara disponibile ad andare in tribunale per confessare di aver mentito. Il violentatore sarebbe stato l'attuale marito di Lola. Solo alla fine l'anziana Briony morente (qui interpretata da Vanessa Redgrave) confessa che il racconto del lieto fine tra Robbie e Cecilia ritrovatisi dopo la guer-

ra, non risponde al vero. Briony desiderava che ciò avvenisse ma, in realtà, Robbie era morto di setticemia a Bay Dunes, Dunkerque, il 1° giugno 1940 e Cecilia era morta quattro mesi dopo a seguito del bombardamento della stazione della metropolitana di Balham. «L'epoca delle risposte chiare era finita», dice a sé stessa l'anziana Briony nel libro. «È così pure l'epoca dei personaggi e delle trame... Le trame assomigliavano troppo a macchinari arrugginiti le cui ruote non giravano più... A lei interessavano i pensieri, le percezioni, le sensazioni, la mente cosciente come un fiume che attraversa il tempo». Ed è questo il concetto che informa di sé il film *Espiazione*, un film che rappresenta un tentativo tra i più onesti della storia del cinema di fornire un ritratto della disonestà, della guerra e dell'amore - senza censura e senza invenzioni razziste.

© The Independent  
Traduzione  
di Carlo Antonio Biscotto